

La versione italiana dell'alternanza scuola-lavoro ha fallito. Riflettiamo su un nuovo modello di integrazione

Francesco Sinopoli

RPS

Quali sono le ragioni del fallimento del modello italiano dell'alternanza scuola-lavoro, così come è stata imposta dalla legge 107 del 2015? Quali sono gli elementi della struttura produttiva nazionale che vanno analizzati per riformare la prassi dell'alternanza? Chiamandola magari con un altro nome, come ad esempio «integrazione scuola-lavoro», evitando di renderla obbligatoria, e sostituendola con quella prassi duale che già funziona in altre parti d'Europa. Il sistema produttivo deve convincersi che l'alternanza non è, né può essere intesa come un periodo di prova. E il percorso dell'alternanza

non può neppure ricadere economicamente sulle famiglie, creando nuove fratture, nuove disparità, nuove disuguaglianze. Tuttavia, è questo il momento di affrontare il modo in cui l'insegnamento teorico si combina con l'esperienza lavorativa concreta all'interno dei sistemi educativi, evitando di buttare il bambino con l'acqua sporca. Il lavoro, per diventare parte integrante di un percorso educativo, deve essere in grado di mettere alla prova l'intelligenza dello studente. Deve essere visibile la sua utilità sociale, e deve aumentare le capacità cognitive di chi studia.

1. Introduzione

«La transizione scuola, università, lavoro è un enorme e buio tunnel ovunque nel mondo», scrive Francesco Pastore in *Youth Experience Gap* (2014, p. 14), «sebbene le differenze tra nazioni siano evidenti: in Germania i giovani non stanno peggio dei lavoratori adulti, mentre in Sud Europa e nei paesi dell'Europa dell'Est la loro condizione è peggiore di ben tre o quattro volte. La crisi economica e finanziaria di questi anni ha ulteriormente peggiorato le condizioni dei giovani, in molte ma non in tutte le economie avanzate». Difficilmente un giudizio così realistico, sia pure duro, si adatta alla condizione del nostro paese, dove appunto l'alternanza scuola-lavoro è diventata davvero «il tunnel enorme e buio», l'incubo per tantissimi studenti, docenti, scuole, e altrettante famiglie.

In sostanza, esiste un gap generazionale in molti Stati europei, e non solo, che attende sia un'analisi più stringente e rigorosa sia soluzioni in termini di policy. Il gap generazionale non dipende esclusivamente dalle condizioni materiali e salariali del mercato del lavoro in ciascun paese, né tanto dalle legislazioni che ciascun paese si è dato, ma soprattutto dalla qualità dei sistemi educativi, e dalla ideologia che li sottende e li legittima. Nel pensiero liberale, ad esempio, è emerso in questi anni la tendenziale opinione per la quale debba essere il mercato del lavoro a dare soluzione al gap generazionale, consentendo alle aziende di pagare salari più bassi per i giovani che entrano nel mondo del lavoro, piuttosto che investire in formazione e produttività. Laddove prevalgono invece forme più flessibili di mercato del lavoro, un turnover occupazionale più marcato dà la possibilità ai giovani di passare da un lavoro a un altro, accumulando, nel migliore dei casi, esperienze utili per la carriera. E tuttavia, è emersa una intera scuola di pensiero economico che rigetta le regole mercatistiche del primo impiego e che bocchia il lavoro precario e temporaneo, sostenendo che le prime favoriscono solo coloro che sono in possesso di capacità e motivazioni più forti, e il secondo perché di fatto premia un'esperienza generica, inutile, priva di insegnamenti. Ecco perché è opportuno dare sempre più risalto, secondo questa scuola di pensiero che si condivide, ai sistemi educativi e formativi, rafforzandoli con migliori strategie di integrazione col mondo del lavoro, in modo da fornire ai giovani studenti le conoscenze e capacità necessarie prima di completare il ciclo di studi.

2. *Dall'alternanza alla «transizione scuola-lavoro»*

Quanto delineato dovrebbe essere il senso di ciò che in Italia è stato battezzato erroneamente come «alternanza scuola-lavoro», e che nel resto del mondo si chiama invece «integrazione». La grande domanda che, almeno in Italia, dovremmo porci tutti è come si insegna cos'è il valore del lavoro a scuola e come si tutelano diritti e garanzie per tutti, che derivano appunto dalla Carta fondamentale, per la quale la nostra resta pur sempre «una Repubblica fondata sul lavoro». Così, apprendere il valore del lavoro non è solo la risposta a una richiesta su come si «fa un mestiere», ma su come si individua la sua funzione sociale e individuale. Senza questo pre-requisito ogni legge sulla «transizione scuola-lavoro» non potrà mai funzionare.

Ora, al di là delle notizie di cronaca, che hanno visto per protagonisti imprenditori grandi e piccoli senza scrupoli, i quali hanno approfittato in molti casi della buona fede degli studenti, delle famiglie e delle scuole, occorre fare una panoramica degli enormi problemi strutturali che porta con sé l'attuale impostazione della normativa sull'alternanza scuola-lavoro. In primo luogo abbiamo verificato la desolante solitudine in cui sono state abbandonate le scuole nell'attuazione dell'alternanza: pochissime misure di accompagnamento, confusione inenarrabile su pratiche didattiche, dispositivi educativi e organizzativi da mettere in atto, indicazioni ministeriali poco chiare o inesistenti o giunte con grande ritardo. L'immagine che ne vien fuori è di scarsa cura e di grave disattenzione nei confronti dei ragazzi e delle scuole coinvolti in un complicatissimo processo, delle cui ricadute gli estensori della legge 107/2015, evidentemente, non avevano alcuna consapevolezza. Dappertutto è stato denunciato il fatto che al centro del processo educativo attivato con l'alternanza obbligatoria non ci sono i ragazzi, ma il numero di ore che la legge impone di effettuare. L'effetto distortivo è evidente: si realizzano esperienze e attività, non solo totalmente slegate dal proprio percorso educativo, ma spesso improvvisate, di scarsa qualità, che in tanti casi si concretizzano in vere e proprie prestazioni di lavoro gratuito prive di qualsivoglia intenzionalità educativa. Per questo è necessario che venga sventato il rischio di trasformare l'alternanza in un gigantesco serbatoio di lavoro gratuito preludio di un futuro precario. Ulteriore conseguenza di queste scelte è stata lo sviluppo abnorme dei pacchetti pre-confezionati. Di fronte alle comprensibili difficoltà per le scuole di dare una risposta a tutti i loro studenti è diventata pratica diffusa quella della compra-vendita dell'alternanza: percorsi uguali per tutti, progettati senza tener conto dei territori, dei contesti educativi, dei singoli ragazzi in formazione, che prevedono talvolta quote di partecipazione da parte degli studenti. Dinanzi alla stagione di mobilitazione che ha coinvolto scuole, studenti, sindacati, famiglie, è stata varata una «Carta dei diritti degli studenti in alternanza» che tuttavia appare palesemente inadeguata rispetto ai processi in atto nelle scuole impegnate nell'attuazione dell'alternanza. In particolare la «Carta» non fornisce strumenti adeguati per prevenire e sanzionare abusi sulle studentesse e sugli studenti in alternanza. Nessuna indicazione sui requisiti strutturali, funzionali ed etici che dovrebbero possedere i soggetti ospitanti e quelli professionali e didattici dei tutor esterni. Totale silenzio sull'obbligo che gli studenti debbano essere costantemente seguiti da chi realizza i percorsi con

RPS

Francesco Sinopoli

particolare attenzione durante i periodi di sospensione delle attività didattiche. Insomma il rischio che la denuncia di un abuso si trasformi in una mera procedura burocratica, fatta solo di montagne di carte da esaminare, è dietro l'angolo.

È dunque necessario un ripensamento in tema di alternanza scuola-lavoro. È estranea all'alternanza la finalità di dare risposte alle richieste del mercato del lavoro, tanto più quanto essa è destinata a una platea di circa un milione e mezzo di studenti. Occorre, invece, porre l'accento sull'alternanza quale metodologia didattica, rigorosa e scientificamente fondata, e porre l'attenzione sugli studenti e sullo sviluppo delle capacità di conoscenza, comprensione, interpretazione e di cambiamento della realtà a partire anche da ciò che Aris Accornero chiamava «il mondo della produzione» (Accornero, 2013). In questo senso l'alternanza intesa come percorso di «istruzione integrata» potrebbe contribuire a rinnovare metodi di lavoro e modalità organizzative delle scuole secondarie di secondo grado.

Serve un ripensamento delle norme attuali, proprio per pervenire ai risultati descritti prima. Nella nostra elaborazione, infatti, chiediamo intanto la cancellazione delle norme sulla precisa quantificazione delle ore dei percorsi (400 ore nei tecnici e professionali, 200 ore nei licei); la cancellazione delle norme in quella riforma del mercato del lavoro nota come *Jobs Act*, che confondono l'alternanza con l'apprendistato; la cancellazione delle norme della legge 107/2015 che utilizzano l'alternanza per piegare la scuola all'interesse di brevissimo periodo del sistema produttivo italiano, e non solo; la cancellazione delle norme su alternanza ed esami di stato introdotti dai decreti attuativi della legge 107/2015, ed è questo un altro dei punti chiave per capire il fallimento del modello italiano dell'alternanza (se diventa curriculare, si attribuisce un potere assoluto alle aziende, alcune delle quali, com'è ampiamente noto, possono fare ricorso a qualunque tipo di ricatto); la cancellazione delle norme che hanno introdotto forti decontribuzioni per i datori di lavoro che assumono ragazzi che hanno effettuato attività di alternanza nella medesima impresa. L'alternanza infatti non è, né può essere intesa come un periodo di prova. È pertanto evidente che il percorso dell'alternanza non può neppure ricadere economicamente sulle famiglie, creando nuove fratture, nuove disparità, nuove disuguaglianze. Occorre prevedere la totale gratuità dei percorsi per le famiglie.

Per quanto riguarda invece l'organizzazione più specificatamente scolastica, la nostra opinione è che venga attribuita piena competenza agli

organi collegiali nella progettazione e nella programmazione dei percorsi di alternanza scuola-lavoro, nell'ambito di un processo concreto di cooperazione tra scuole e strutture ospitanti, siano esse imprese, strutture pubbliche, enti privati o soggetti del terzo settore. Ciò comporta tre fasi: 1) l'individuazione cooperativa delle attività che si vogliono realizzare attraverso il percorso di alternanza; 2) l'apporto specifico che scuola e struttura ospitante forniscono termini di contenuti e ore; 3) la valorizzazione dei risultati di apprendimento da parte degli studenti al termine dell'esperienza di alternanza, anche ai fini della loro certificazione.

3. I diritti e i doveri, e i divieti, della nuova alternanza

Crediamo che sia giunto il momento per porre un limite assoluto, un vero e proprio divieto all'utilizzo di studentesse e studenti in alternanza per sostituire posizioni professionali (sembra perfino banale dirlo, ma gran parte delle storture del sistema giungono proprio da questa considerazione). Inoltre, va assicurato il diritto delle studentesse e degli studenti a essere guidati nelle varie esperienze, così come va implementato un monitoraggio costante dei percorsi, finalizzato ad assicurare standard di qualità delle esperienze, a partire dalla verifica della capacità formativa delle strutture ospitanti, cioè della loro attitudine a porsi anche come «ambienti di apprendimento» in grado di interagire con i percorsi scolastici e di strutturare curricula integrati. Un monitoraggio teso a influenzare la selezione in ingresso dei fattori che possono incidere sulla qualità dell'alternanza, tra cui è fondamentale la capacità da parte delle scuole e delle strutture ospitanti di dotarsi di figure di tutoraggio idonee e adeguatamente formate. Ma anche in grado di agire in corso d'opera per arginare criticità e supportare invece le situazioni che hanno ricadute positive sui percorsi di apprendimento. Infine, vanno definiti in modo chiaro obblighi e impegni delle aziende coinvolte nei sistemi dell'alternanza. Innanzitutto rendere effettiva l'obbligatorietà dell'utilizzo del Registro nazionale per l'individuazione dei soggetti ospitanti, immaginando anche sanzioni. Nel registro vanno inserite tutte le informazioni sui requisiti strutturali, funzionali ed etici che dovrebbero possedere i soggetti ospitanti e quelli professionali e didattici dei tutor esterni. Il divieto di individuare soggetti ospitanti che abbiano operato licenziamenti o abbiano lavoratori che fruiscono di ammortizzatori sociali. E infine, occorre ribadire che l'uti-

RPS

Francesco Sinopoli

lizzo di stage e tirocini deve essere coerente con le finalità educative previste dalle norme interne al sistema educativo (Linee guida del triennio degli istituti tecnici e professionali) e non con le norme mercato-lavoristiche.

RPS

LA VERSIONE ITALIANA DELL'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO HA FALLITO

4. Uno sguardo necessario ai fattori strutturali del mercato del lavoro secondo la prospettiva Ocse

Uno dei fattori strutturali nelle variazioni da paese a paese è l'integrazione dei giovani nel mercato del lavoro e la situazione economica generale. Come segnala l'Ocse, «un'economia ben funzionante è il fattore forse più fondamentale per conformare la transizione dei giovani dall'istruzione iniziale al lavoro» (Ocse, 2015). Di conseguenza, ci si attende che se il tasso totale di disoccupazione è elevato, i giovani resteranno confinati nel lavoro precario o nella disoccupazione. Ma vi sarebbe da chiedersi perché mai proprio le giovani generazioni sono le più colpite dalla recessione economica. Una delle spiegazioni fornite da illustri economisti, e tra loro i nobel Stiglitz e Krugman, è che i giovani sono considerati come otusider nel mercato del lavoro, poiché sono privi di esperienze lavorative, lobby e reti, cosa che li rende meno attraenti alle aziende, in confronto ai lavoratori stabilizzati. Di conseguenza, sono riluttanti a offrire ai giovani un lavoro a tempo indeterminato, soprattutto in tempi di incertezza economica. Due sono le ragioni che spiegano le difficoltà incontrate dai giovani quando entrano nel mondo del lavoro, in tempi di alta disoccupazione e di istruzione fortemente differenziata. Secondo Breen (2005) nella decisione dei datori di lavoro di offrire contratti a lungo termine d'impiego, è molto importante se possono o meno controllare con precisione ciò che un dipendente sa fare. Gli impieghi ad alto tasso di specializzazione sono difficili da controllare, e richiedono un alto tasso di addestramento «on-the-job», e dunque, elevati investimenti del datore di lavoro sui suoi dipendenti, in confronto a occupazioni a basso tasso di specializzazione, nei quali il dipendente può essere sostituito con maggiore facilità. Per questa ragione è meno «profittevole» assumere dipendenti ad alto tasso di conoscenze solo per un periodo breve, anche durante la recessione. E comunque, i vantaggi di un'assunzione di lungo periodo di dipendenti ad alto tasso di conoscenze sono sostanzialmente maggiori in tempi di ripresa economica, rispetto ai vantaggi forniti dalla flessibilità nei rapporti di lavoro in tempi di crisi econo-

mica. Così, coloro che entrano nel mercato del lavoro con un tasso più elevato d'istruzione sono protetti meglio contro le conseguenze negative del declino economico rispetto a coloro che hanno tassi d'istruzione più bassi. La seconda motivazione per cui i giovani a più elevata istruzione sono in posizione più vantaggiosa durante la recessione economica è che essi possono scegliere se accettare perfino occupazioni più povere in termini di «competenze», qualora non fossero disponibili quelle per le quali hanno così duramente studiato negli anni della preparazione scolastica.

Va poi detto che esiste una competizione fortissima intragenerazionale, per la quale coloro che hanno gradi più bassi d'istruzione sono maggiormente svantaggiati, poiché non possono aspirare a una occupazione inferiore, avendo già toccato il «fondo» della gerarchia. Ecco perché i giovani privi di elevata istruzione vengono spinti sempre più verso lavoro precario e disoccupazione. Questo processo si chiama in letteratura sociologica «crowding-out», ovvero di esclusione. Come si desume, e sembra perfino strano ribadirlo nel XXI secolo, la scuola, l'istruzione, l'alta formazione sono strettamente connesse alla capacità del mercato del lavoro di assorbire nuovi assunti, con diverse gradazioni di conoscenze. Ecco perché conviene riflettere con maggiore profondità sulla specificità del sistema educativo, in relazione al mercato del lavoro e alla qualità del nostro sistema industriale e produttivo.

5. *Lo «spazio delle qualifiche» e «lo spazio dell'organizzazione»*

Soprattutto nel volgere del millennio, molte ricerche hanno affrontato il tema dell'organizzazione e della strutturazione del sistema educativo, che determina l'integrazione dei giovani nel mercato del lavoro. L'aspetto importante e decisivo che ovunque è stato colto è il legame istituzionale tra istruzione e mercato del lavoro. Secondo alcuni ricercatori, gli Stati si sono divisi secondo uno «spazio delle qualifiche» e uno «spazio dell'organizzazione». La divisione è generata dal modo in cui l'insegnamento teorico si combina con l'esperienza lavorativa concreta all'interno dei sistemi educativi nazionali. Negli «spazi dell'organizzazione», i programmi educativi sono piuttosto generici. Le cosiddette «competenze» lavorative, cioè, non sono apprese durante il ciclo dell'istruzione, ma principalmente «on-the-job», in azienda. Ciò ha effetti sul legame piuttosto debole tra il mondo della scuola, dell'istruzione e del lavoro, dal momento che, da lavoratori, i giovani si

RPS

Francesco Sinopoli

trovano spiazzati rispetto a ciò che si è imparato a scuola. Al contrario, negli «spazi delle qualifiche» le «competenze» occupazionali specifiche vengono insegnate soprattutto nelle aule scolastiche, nell'istruzione professionale, ad esempio. Ed è organizzata, in molte parti d'Europa, sia con l'addestramento teorico che con la pratica «on-the-job», oppure secondo una combinazione di entrambi, il cosiddetto «sistema duale», tipico dei paesi dell'Europa centrale, come la Germania. Indifferentemente da come venga istituzionalizzata l'istruzione professionale, la conseguenza di questo modello è che quando gli studenti lasciano la scuola sono ben addestrati a quelle professioni particolari, e per le aziende costituiscono un costo relativamente minore, e ciò li rende «molto attraenti» nel mercato del lavoro. Ecco perché negli «spazi per qualifiche», e dunque nel sistema duale, il legame tra istruzione e mondo del lavoro è decisamente forte, e sono decisivi i diplomi acquisiti nel processo scolastico. In altre parole, l'esperienza europea ci insegna una lezione: laddove il sistema educativo è orientato in maniera più specifica verso l'istruzione duale, o professionale, i giovani sembrano meno costretti a scegliere tra un impiego temporaneo e precario, la disoccupazione oppure un contratto di lavoro a tempo indeterminato.

Ciò tuttavia non spiega per quale ragione giovani con diplomi universitari non siano premiati allo stesso modo proprio nei paesi con sistemi d'istruzione professionale specifici. Si può sostenere che in questi paesi il settore terziario dell'istruzione sia di solito meno frequentato rispetto a quei paesi a sistema educativo generale, dove è razionale raggiungere il grado più alto di istruzione. Così, l'istruzione universitaria nei paesi con sistemi professionali specifici è considerata esclusiva, e ci fa concludere che i giovani dotati di istruzione alta o media, in questi paesi a forte presenza di istruzione professionale duale o specifica, affrontano meglio le opportunità del mercato del lavoro, lasciando le difficoltà ai meno istruiti, che riempiranno le stime dei Neet.

6. La condizione disagiata dei giovani italiani e il rapporto con le imprese

Secondo il Rapporto *Education at a glance* dell'Ocse (2017), nella sezione dedicata alla transizione scuola-lavoro, i dati relativi all'Italia nel 2016 parlano con chiarezza: nella popolazione compresa tra i 15 e i 19

anni, l'88,5% frequenta la scuola, mentre l'11,5% è la media dell'abbandono scolastico (con forti differenziazioni tra Nord e Sud del paese), il 2,1% sono i ragazzi occupati, mentre il 9,4% è compreso tra i Neet; nella popolazione compresa tra i 20 e i 24 anni, solo il 42,9% prosegue gli studi, il 57,1% non prosegue e di questi solo il 24,8% trova un'occupazione e il 32,2% è annoverato tra i Neet. Complessivamente, la generazione dei Neet in Italia, compresa tra i 15 e i 24 anni, raggiunge quasi la metà dei giovani, una cifra spaventosa, colossale. Al confronto i dati della Germania sono eloquenti: nella prima fascia, 15-19 anni, il 92% va a scuola, e di quel 7% residuo meno della metà è considerato Neet; nella seconda fascia, 20-24 anni, il 53,5% prosegue gli studi, il 35,7% trova un'occupazione (proprio per effetto del sistema duale e dell'integrazione scuola-lavoro definita da un sistema ad alta densità professionale) e solo il 10,8% viene considerato il gruppo dei Neet. Ecco perché in Italia è più che mai urgente, importante e decisivo rimettere al centro del dibattito pubblico la questione della transizione scuola-lavoro, nel rispetto del dettato costituzionale.

In questo senso, come ricorda Andrea Ranieri (2016, *passim*) «è interessante ricordare il rapporto sui fabbisogni formativi delle imprese italiane, elaborato da Nicola Schiavone per conto dell'Ente bilaterale fra Confindustria e sindacati confederali dei primi anni 2000. Il rapporto era frutto di un lungo lavoro che aveva coinvolto un migliaio di attori, industriali, sindacalisti, delegati sindacali delle maggiori categorie dell'industria italiana. I contenuti del rapporto furono per molti aspetti sorprendenti. L'insieme delle professionalità esistenti nell'industria italiana era leggibile attraverso 63 profili professionali, la maggior parte dei quali trasversali a più settori lavorativi. Per ognuno dei profili erano evidenziate le caratteristiche professionali ma anche quelle culturali e relazionali necessarie a esercitarli con un sufficiente livello di competenza, di autonomia, di responsabilità. Le figure professionali individuate non erano il puro e semplice rispecchiamento del lavoro che c'era, ma del lavoro che era necessario attivare perché l'industria italiana potesse fare un salto di qualità sul terreno dell'innovazione dei prodotti e dei processi. Le figure professionali, che pure erano il frutto di una indagine minuziosa e concreta dei diversi contesti produttivi, erano definite ideali, quelle cioè necessarie per fare al meglio il proprio lavoro». Insomma, secondo Ranieri, quel metodo sembrava «il meglio necessario a far crescere la qualità delle imprese e per inserire i lavoratori in un percorso di crescita professionale dentro l'impresa, ma spendibile e riconoscibile nell'insieme del sistema produttivo.

RPS

Francesco Sinopoli

Era possibile fornire alle scuole, alle università, alla formazione professionale non una miriade di qualifiche e di domande contingenti ma un numero limitato di profili orientati al futuro» (*ivi*, p. 66).

Si è scelta una strada diversa. Ha prevalso l'interesse di brevissimo periodo, puntando al costo del lavoro piuttosto che all'innovazione tecnologica per realizzare incrementi di produttività. Il sistema produttivo italiano ha preferito la via dell'aggiornamento tecnologico a quella dell'innovazione (Graziani, 1985) concentrando i pochi investimenti nell'acquisto piuttosto che nella produzione di tecnologia e causando un disavanzo commerciale su un settore strategico (Lucarelli, Palma e Romano, 2013). Infatti il basso valore aggiunto dei nostri prodotti, determinato dalla quota di sapere e innovazione in essi incorporata, ha un effetto a cascata sui salari, sulle mansioni richieste, sulla capacità non solo di produrre ricchezza, ma anche di assicurare qualità nel lavoro e nella vita. Perché l'occupabilità diventi occupazione e non resti permanente disponibilità allo sfruttamento e alla precarietà è necessario modificare la nostra specializzazione produttiva e puntare non su profili professionali stretti ma su saperi e competenze interdisciplinari. La robotica è la scienza interdisciplinare per eccellenza ed è quella che innerva tutti i maggiori processi di trasformazione del presente. Al contrario la retorica dell'occupabilità, totalmente fuorviante asseconda gli interessi di brevissimo periodo del sistema produttivo.

7. *La «transizione» e la pedagogia democratica: un dibattito da riprendere e rilanciare*

Tutta la pedagogia progressista del secolo scorso, da John Dewey a Howard Gardner, ha considerato come un limite grande della scuola il concentrarsi sulla sola intelligenza logico deduttiva, trascurando l'intelligenza del fare. L'intelligenza delle mani che lavorano e trasformano il mondo. E non solo. Come acutamente scrive Gardner (2006, p. 64) «è fuorviante credere che gli esseri umani possiedano una sola capacità intellettuale, che quasi sempre corrisponderebbe a un'amalgama di abilità linguistiche e logico-matematiche. Dal punto di vista evolutivo, avrebbe più senso un essere caratterizzato da varie facoltà mentali relativamente autonome, fra cui l'intelligenza musicale, quella spaziale, quella corporeo-cinestetica, e quella naturalistica. Ho proposto altre due forme di intelligenza personale: quella intrapersonale e quella interpersonale». Sul piano squisitamente filosofico, è una vera e

propria rivoluzione, poiché supera il vizio, che deriva dalla riflessione di Kant, di attribuire una gerarchia delle facoltà mentali, assumendo che la razionalità logico-matematica sia in testa, e tutte le altre in coda. La pedagogia contemporanea trova enormi difficoltà ad accettare il piano delle intelligenze multiple elaborato da Gardner in mezzo secolo di ricerche in psicologia e pedagogia. Eppure, quel piano risolverebbe molti dei problemi, anche relazionali, oggi quotidianamente presenti nelle aule scolastiche di tutta Italia, e non solo. Al contrario, chi ha pensato e ragionato sulla cosiddetta alternanza ci ha messo in guardia dal considerare qualsiasi lavoro come formativo. Il lavoro, per diventare parte integrante di un percorso educativo, deve essere in grado di mettere alla prova l'intelligenza dello studente. Deve essere visibile la sua utilità sociale, e deve aumentare le capacità cognitive di chi studia.

Solo i lavori «buoni» hanno valenza formativa. Se è così, prima di invitare le scuole a cercarsi un posto di lavoro purchessia, per ottemperare all'obbligo, occorre chiedersi quali sono oggi in Italia i lavori che hanno queste caratteristiche. Non sono purtroppo molti. Negli ultimi anni nel nostro paese abbiamo perso circa un milione di posti a media e alta qualificazione.

La perdita occupazionale complessiva è stata attenuata dalla crescita di posti di lavoro a bassa qualificazione. L'analisi Ocse Pisa sulle competenze alfabetiche e matematiche della popolazione ci segnala che se è vero che i giovani italiani entrano nel mercato del lavoro con scarse competenze pratiche, quando lavorano in lavori precari e di bassa qualificazione le competenze addirittura le perdono.

L'alternanza per avere senso dovrebbe essere accompagnata da un piano di investimenti pubblici e privati volti da un lato ad aumentare la qualità del lavoro produttivo e di servizi, e dall'altro a costruire posti di lavoro connessi al risanamento del territorio, al risparmio energetico, all'economia verde. Lavori di cui è chiara l'utilità sociale e volti a uno sviluppo sostenibile, che contrasti gli effetti, del resto già drammaticamente evidenti, che ha sulla nostra economia e sul nostro vivere civile il riscaldamento climatico. Un vero e proprio piano del lavoro di cui l'alternanza, allora sì, potrebbe essere elemento essenziale.

I Comuni potrebbero essere i punti di raccolta e di promozione della domanda e dell'offerta di lavoro con queste caratteristiche. Ma nella legge 107 del 2015 del ruolo degli enti locali non c'è traccia. Tutto è risolto nel rapporto verticale tra dirigenti scolastici e Ministero. E dal Ministero è davvero difficile costruire l'interfaccia necessaria fra le scuole e il contesto lavorativo in cui sono inserite.

RPS

Francesco Sinopoli

Infine l'alternanza funziona se è inserita anche in un progetto organico di formazione permanente, che è il grande anello mancante del nostro sistema formativo e produttivo. Le imprese che fanno formazione ai propri dipendenti sono in Italia veramente poche, se paragonate al contesto europeo.

E non può essere un buon ambiente formativo per gli studenti quello che non ha cura delle competenze dei propri lavoratori, che considera il lavoro una merce da usare e da buttare in base alle convenienze.

Riferimenti bibliografici

- Accornero A., 2013, *Il mondo della produzione*, il Mulino, Bologna, 4ª edizione.
- Breen R., 2005, *Explaining Cross-National Variation in Youth Unemployment Market and Institutional Factors*, «European Sociological Review», vol. 21, n. 2, pp. 125-134.
- Gardner H., 2006, *Educazione e sviluppo della mente*, Erickson edizioni, Trento.
- Graziani A., *Intervento al convegno di Azimut sulla politica economica e l'occupazione, Milano nei giorni 25 e 26 ottobre 1985*, disponibile all'indirizzo internet: www.sylabini.info/online/cambiare-tutto-per-non-cambiare-niente-una-spregiudicata-analisi-della-politica-economica-del-nostro-paese/.
- Lucarelli S., Palma D. e Romano R., 2013, *Quando gli investimenti diventano un vincolo. Contributo alla discussione sulla crisi italiana nella crisi internazionale*, «Moneta e Credito», vol. 67, n. 262, pp. 169-205.
- Ocse, *Rapporto Education at a glance 2017*, Oecd Publishing, Parigi.
- Pastore F., 2014, *The Youth Experience Gap. Explaining National Differences in the School-to-Work Transition*, Springer, Berlino.
- Ranieri A., 2016, *Dalla scuola al lavoro, quello «buono»*, «ItalianiEuropei», n. 1-2.